



GIOVANNI ALFREDO CESAREO
PRIMO MAGGIO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Cesareo, Giovanni Alfredo

Titolo: Primo maggio. Novella / G. A. Cesareo.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3 v. 40 (1892) pp. 269-285 e pp. 460-483

Versione del testo: 1.0 del 19 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Giovanni Alfredo Cesareo
Primo Maggio
Novella

Primo Maggio

I.

– Asino! Buono a niente! Impostore! – borbottava padre Michelangiolo, curato di Lena, un paese di circa mille anime appollaiato su la cima d'un dirupo, a poche miglia da Monte San Giuliano, l'Erice degli antichi, in Sicilia. – Impostore! Impostore! – ripeteva stizzosamente, voltando e rivoltando fra le dita una moneta logora e rugginosa, ch'egli avea raccattata la mattina dalla parte di Bonagia, in una delle sue consuete escursioni prima d'andare a dir messa.

Un odor fresco d'aranci in fiore entrava, col vento che scoteva le tende bianche della finestra, nella stanza grande e piena di sole; dove nulla colpiva l'occhio fuor che un armadio a due piani, tutto ingombro d'ossa, di cocci, di pezzi di marmo, di monete vecchie nel piano superiore; e di libri, d'opuscoli, di fasci di lettere nel piano inferiore. Quello era un de' tesori di padre Michelangiolo; l'altro era un gran ritratto in fotografia, con dedica autografa, dentro una cornice dorata, appeso su la parete dirimpetto all'armadio. Quando in casa di padre Michelangiolo capitava, non uno de' villani del paese, ma qualche signore di riguardo, qualcuno di quelli con cui si poteva discorrere, il pretore di Bonagia, mettiamo, o il cavalier Bozzo di Palermo, che, nell'autunno, andava a villeggiare in paese, padre Michelangiolo non poteva tenersi di non mostrargli il ritratto

e di non fargli leggere la scritta: *Al suo dotto amico il padre D. Michelangiolo da Lena – Il marchese Fuentes.*

– Un archeologo, ma!... – aggiungeva padre Michelangiolo, con un gesto che voleva dire: coi flocchi.

Quel giorno (era una domenica) il buon frate avea cominciata la sua giornata che meglio non si poteva. Scorrizzando di buon mattino ne' pressi d'una caverna di Bonagia – quella appunto dove, secondo l'eruditissimo Cordici, era stato ritrovato lo scheletro d'Anchise – si scapricciava ad accalappiare, col manico dell'ombrello da sole, i rosolacci che fiorivano sotto le siepi, quando improvvisamente qualcosa che luccicava lo fece arrestare di botto. Si chinò trepidando, e raccolse la moneta. Le diede un'occhiata rapida e sospettosa, l'occhiata del ladro allo scrigno rubato in fretta; e se la cacciò nella tasca della sottana. Poi, a lunghi passi, tornò indietro; s'arrampicò verso il paese; vi giunse alle dieci, l'ora di dir la messa.

L'uffizio divino gli parve più lungo del solito; il sagrestano invece, che stentava a tenergli dietro, non riusciva a raccapezzarsi, e rispondeva a casaccio. Quando Dio volle, la messa terminò: padre Michelangiolo diede una benedizione furiosa a' suoi parrocchiani; si precipitò in sagrestia; ripigliò la sua tonaca di cappuccino, e s'avviò verso casa.

A mezza strada, sentì una mano dura e callosa afferrarlo per il braccio. Si voltò, e vide maestro Gaspare che lo mirava tra supplichevole e sbigottito.

– Ah, siete voi! – esclamò brusco il frate. – In che posso servirvi?

L'altro seguitava a fissarlo senza rispondere, come per leggergli negli occhi. Poi disse, con le mani allargate e la gamba destra protesa, in atto di persuasione e di preghiera:

– Padre Michelangiolo, su la vostra coscienza, su l'anima vostra, è vero o non è vero? Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria è un santo... Vi pare giusto, vi pare giusto, che gli altri s'abbiano a impadronire della mia roba? Roba sudata; roba méssa insieme a furia di stenti e di sacrifici... – E la sua voce era gonfia di lagrime.

Il frate lo guardava stupefatto: che gli avesse dato di volta il cervello, a colui? Alla fine interruppe:

– Ma, ma, ma, che vi piglia? Che avete? Chi sono coloro che si vogliono impadronire della roba vostra?

– Assassini! assassini! – si diede a urlare maestro Gaspare, agitando le grandi braccia per aria e scoppiando in un pianto diretto. Per fortuna, la strada era deserta.

– Zitto! state zitto! che avete? – mormorava padre Michelangiolo, dando occhiate da una parte e dall'altra della strada, per paura che spuntasse qualcuno. – Calmatevi: si può sapere insomma che è stato?...

– Ma Vossignoria mi giura – seguitava fra i singhiozzi maestro Gaspare – mi giurate di dirmi s'è vero?

– Ma che cosa? ma se non so nulla!

– Ah! anche vossignoria, anche vossignoria siete della combriccola? Con quest'abito!... un santo!...

– Oh, andate un po' a farvi benedire, vecchio spiritato! – gridò frate Michelangiolo a cui era già scappata quella scarsa pazienza che si ritrovava; e senza risponder altro, avea già ripresa la strada, quando di nuovo il suo persecutore gli fu addosso.

– Padre Michelangiolo, no!... Misericordia, misericordia!... Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria mi rovina...

– Tentazioni del demonio! – disse il frate, fermandosi un'altra volta, e abbozzando per aria un segno di croce. – Insomma – disse a quell'altro – si può sapere perchè mi rompete le carabattole?

– Il primo maggio!... – cominciò maestro Gaspare con voce di lamento, correndo dietro a padre Michelangiolo, che s'era rimesso in cammino. – Possibile che Vossignoria non sia informato di niente? Se vostro fratello lo va dicendo a chi non lo vuol sapere, che la cosa si farà il primo maggio, che è il giorno che ognuno deve avere la sua parte di roba, e... e...

– Mio fratello dice questo?

– Vostro fratello, sissignore; e tutti i malintenzionati del paese, si sa bene, sono con lui. Un'ora addietro, che dico? mezz'ora, o non ho udito io, con queste orecchie, Giovanni Pasqua, il poeta, che diceva al figliuolo di comare Venera: – Per il primo maggio t'invito al mio sposalizio? – Al suo sposalizio con mia figlia, capite? quel frinfrino, quel pover in canna, che non ha arte nè parte, e gli pare d'esser chi sa che cosa perchè ha fatto il soldato... E lei che gli dà retta, pettegola! Ah i figliacci! Benedetto Vossignoria che non ne avete!

– Non dite scempiaggini! – strillò padre Michelangiolo, che già covava dentro il furore di quella nuova prodezza del suo signor fratello.

– Dunque è vero? – balbettò maestro Gaspare, che aveva interpretato a rovescio lo sfogo del frate, e l'attribuiva alla rabbia di vedersi scoperto.

– Siete tante bestie, voi, mio fratello e tutt'i villan gozzuti di questo maledetto nido di falchi! – proruppe padre Michelangiolo, sbattendo con le due mani la tonaca, senza fermarsi. – Che primo maggio! che spozalizio! non ce n'è nulla! Teste di rapa! che state a sentire le corbellerie di quello scansafatiche, e poi venite a molestar me che non m'impiccio di nulla. Bestie! teste di rapa! – seguitò a borbottare, correndo; ma era già arrivato su l'uscio di casa.

Maestro Gaspare, su cui l'accento sincero di que' complimenti, diretti a lui e a' suoi conterranei, aveva fatto un effetto, che non avrebbe fatto di certo il più eloquente discorso, s'era venuto calmando, a mano a mano che il frate montava su tutte le furie. Di modo che, quando padre Michelangiolo ebbe posto il piede sul primo gradino della scaletta di legno, maestro Gaspare, già rasserenato del tutto, gli prese la mano per baciargliela; poi, strizzando un occhio:

– Dunque tutte chiacchiere, eh? – concluse con un sorriso furbesco. – Io, per me, finché parlano, li lascio dire. Si sa: ragazzacci senza esperienza... Il fratello di Vossignoria ci piglia gusto a sballarglielle!... E bisogna vedere come stanno incantati a sentirlo... Il primo maggio! Ah, ah! questa è bella! aspettano il primo maggio... Cuccagna per tutti!... Ah, ah! il primo maggio!...

E seguitava a sfogare l'allegra parlantina venutagli improvvisamente, che padre Michelangiolo l'avea già piantato in mezzo alla strada; e, salendo a quattro a quattro i gradini della scaletta, era corso nella sua camera. Qui aveva

cavata la moneta di tasca, e s'era méssò a esaminarla, seguitando nel frattempo a almanaccare e a brontolare contro il fratello.

– Uno che non ha mai fatto nulla, che non ha mai studiato nulla, che non capisce un accidente di nulla; e mi viene a fare l'agitatore, l'apostolo. Scansafatiche! mangiapanaccio a ufo! Eccolo lì: la sua smania è quella di fare il dottore! Già! Davanti a quattro contadinacci babbei! Bell'ingegno! e bel gusto!...

Ma tutt'a un tratto s'accostò la moneta al naso, col piglio della civetta che avvicina al becco l'uccellino c'ha nell'artiglio, e si diede a scrutarla più attentamente. Quest'esame durò alcuni minuti; durante i quali non s'udì, nella camera, fuor che il ronzio delle mosche su' vetri della finestra.

– AR... REG... Dice proprio AR... REG... E in mezzo c'è una testa di donna... I caratteri sono romani, non c'è dubbio; romani, romani... AR... REG... Eh, la testa di donna mi pare che corrisponda al tipo di Venere, secondo che ci viene rappresentato ne' *Numismata insularum Graeciae* del Golzio e nel *Thesaurus Numismatum* del Patino! Andiamo a vedere.

S'avvicinò all'armadio; l'aprì; ne cavò fuori due libroni polverosi e tarlati, li distese in mezzo alla tavola e ne sfogliò uno. Cerca, cerca, trovò quel che voleva. Accostò la moneta, e fece il confronto.

– Non c'è dubbio: è quella, è proprio quella!... La fronte piccola – *frons minima* –; i capelli annodati dietro; gli occhi socchiusi con atto di grazia lusingatrice... Ah, pezzo di sguidrina! – esclamò sorridendo e fregandosi le mani.

La scoperta l'aveva rimesso di buonumore; e Venere, come ognuno vede, ne raccoglieva i primi frutti.

– E ora torniamo alla leggenda. AR... REG... reg potrebbe voler dire *Regina*: Venere dagli antichi era chiamata regina; questo si sa. Ma AR?... AR... AR... AR... AR... Fra i tanti nomi di Venere non ce ne sarebbe qualcuno, per caso, in cui entrassero queste due lettere? Cerchiamo un po' nella *Mitologia*.

Di nuovo s'accostò all'armadio, e vi cercò un libro più piccolo. Lo sfogliò, e lesse a voce alta:

– *Era questa tenuta per Dea degli amori... avanti, avanti... un giorno comparve ad Anchise – quello che morì qui, pover uomo! – ad Anchise, che aveva condotto a pascolar le sue mandrie... avanti... era onorata in molte isole del mar Jonio e del mare Egeo, ma specialmente a Cipro, a Pafos... niente; andiamo avanti... Ah, eccoci qua! I nomi coi quali era onorata sono innumerevoli: Afrodite, che in lingua greca significa nata dalla spuma del mare, Anadiomene, Amatusia, Ciprigna, Citerea, Idalia, Ericina, dal tempio che le era stato dedicato sul monte Erice in Sicilia... – due passi... Pafia, Cnidia... AR... AR... Niente... non mi ci raccapezzo... AR... AR... AR... –*

– I... ooh!... I... ooh!... I... ooh! – s'udì una voce, che imitava, dietro il frate, il raglio dell'asino.

Padre Michelangiolo si voltò, rosso dalla bile, e si trovò faccia a faccia con un ometto vestito alla cacciatore, che lo guardava con un fare canzonatorio.

– Arri! arri! credevo che ci aveste l'asino, qui – disse l'ometto, appoggiando il fucile a un angolo della camera.

– Ah, voi! Vergognatevi, alla vostra età! – urlò il frate, strozzato dall'ira. – Ogni giorno se n'ha da sentire una nuova sul conto vostro!... Il primo maggio!... Tutto il paese è in subbuglio per le vostre smargiassate. Che volete fare, il primo maggio? La repubblica? l'anarchia? il diavol che vi porti?

– Io fo il mio dovere di vecchio sanculotto – rispose quello con l'accento solenne di uno che avesse rovesciato una mezza dozzina di dinastie.

– Che dovere, che dovere de' miei stivali? Il primo dovere è quello di lavorare, d'aiutar la famiglia; e non passar le giornate a girare Posterie del paese...

– Il popolo ha bisogno d'essere illuminato – interruppe l'altro, su lo stesso tono di prima.

– Ma fatemi il maledetto piacere... Vi ci mancava proprio questa: che andaste a fare il tribuno, l'arruffapopoli... Credete che carabinieri a San Giuliano non ce ne sia più?... Volete passare una notte sul tavolaccio?... Quello sì, che vi leverebbe! grilli dal capo!...

– La storia di tutt'i tempi! – esclamò l'altro con un amaro sogghigno – L'altare che s'appoggia al trono; il trono che s'appoggia all'altare... Tirannia soldatesca e tirannia sacerdotale, che si sorreggono a vicenda...

– Vado via; se no, scoppio! Vado via; se no, scoppio! – interruppe padre Michelangiolo riponendo, col viso in fiamme e gli occhi che schizzavan fuoco, i libri e la moneta dentro l'armadio. Quando l'ebbe serrato a chiave, diede una spolverata, con la palma della mano, alla tonaca, e s'avviò per uscire. Allora il fratello gli disse col suo accento declamatorio:

– Il primo socialista fu Cristo!
– Siete una bestia! – urlò il frate scuotendo le braccia per aria; e senza aspettare la risposta, che forse non c'era, si precipitò per la scala.

II.

Otto giorni dopo, una sera, l'osteria di Menico Spada era ingombra di gente. Sotto il pergolato già coperto di pampani, si stendevano in bell'ordine quattro tavole di legno grezzo, coperte di *cannate*, come si chiamano i boccali da vino in Sicilia; di bicchieri; di piatti con *càlia*, vale a dire ceci abbrustoliti e lupini. Era una sera d'aprile, tiepida e dolce: la luna, grande e luminosa, tremolava su l'acqua riscintillante del mare lontano, e variava di grandi ombre il borgo di Bonagia, biancheggiante giù in fondo, verso la spiaggia. Su la balza, che dall'osteria di Menico Spada, posta proprio su l'orlo, si stendeva in declivio ineguale fin quasi a metà strada per andare a Bonagia, era ancor buio; ma si vedevano nella mezz'ombra gli olivi più vicini muovere insieme come animati dal vento notturno: e un odore di rose invisibili era diffuso nell'aria.

I pezzi grossi del paese, don Leonardo, barbiere e maestro di scuola; don Carmelo Vasta, venditore di generi alimentari; maestro Gaspare, che di calzolaio era diventato possidente, don Giacomo, semplicista; don Bruno, detto il Santone, facevano degna corona a don Alessandro, il fratello di padre Michelangiolo, che teneva cattedra di socialismo. Dietro a costoro si pigiavano, ritti in piedi o seduti, i giovani del paese; su la soglia dell'osteria. Nunzio, l'oste, lungo

sperticato, con le mani sotto le ascelle fra due lucerne a petrolio attaccate di qua e di là su la porta, stava a sentire, socchiudendo gli occhi per coglier bene il senso delle parole.

– Pace e giustizia! – seguitava a declamare con grand'enfasi don Alessandro – la teoria sociale è tutta in queste parole. Pace! che vuol dire pace? – e fissava in volto maestro Gaspare, un po' imbarazzato da quello sguardo. – Vuol dire tutti eguali, tutti fratelli; il mio è tuo, il tuo è mio... – (Maestro Gaspare si sentiva un che dentro lo stomaco). – Perchè ci dovrebbero essere dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei servi, degli sfruttatori e degli sfruttati? Dio ci credè tutti nudi; Dio ci diede la terra perchè tutti ce ne servissimo... A conti fatti, la proprietà che cos'è? – E con un'occhiata severa abbracciò tutto l'uditorio: si sarebbe sentito volare una mosca. Conchiuse, battendo il pugno su la tavola: – La proprietà è un furto.

– Avete inteso, maestro Gaspare? – disse uno de' giovani con accento canzonatorio.

– Ma, ma, allora... – s'attentò di mormorare colui.

– Dite, dite pure – esclamò subito don Alessandro. – Io son qua per aprire la mente a quelli che non capiscono. Si sa: voialtri siete poveri ignoranti; la taccia del mondo potrebbe mutar cento volte; che voi sareste sempre i medesimi. Ma ci son io, non dubitate! Dunque, maestro Gaspare; sentiamo, sentiamo cosa avete da opporre.

– Ma allora uno come campa?

– E dopo il primo maggio come camperemo, io, voi, tutti? Lavorando, ognuno secondo le sue forze. Per esempio: in paese quanti siamo? Mille persone: va bene. Si divide il paese in mille parti, ognuno la sua parte...

– E i beni del demanio? – fece maestro Gaspare, che sperava di salvarsi dietro qualcuno più forte di lui.

Ma don Alessandro rispose, convinto:

– Anche quelli! Che beni? che demanio? Quel giorno, che ci sarà più demanio? Re, Stato, ministri, carabinieri, ogni cosa punto e daccapo.

In quel momento il sospiro d'una chitarra s'udì poco distante; uno de' giovani disse, strizzando un occhio verso maestro Gaspare:

– Ah, ah! Ecco Giovanni Pasqua che va a far la serenata sotto la finestra della sua bella.

Infatti una voce si levò di là a poco nella quiete chiara e profonda della notte di primavera.

Tu sì chiù bedda di 'na palummuzza,
Comu l'ala di un corvu è la to trizza,
E lu to coddu è 'na carrabuzza,
D'unni scula lu meli a stizza, a stizza.
S'idd'arriva a vasari ssa vuccuzza,
'Nterra 'un ci sputa chiù pri la ducizza.

(Tu sei più bella d'una palombella – Come l'ala d'un corvo è la tua treccia – Ed il tuo collo è come un'anforetta – Onde gocciola il miele a stilla, a stilla – S'io riesco a baciare quella boccuccia – Non sputo in terra più per la dolcezza).

– Bravo! – gridò don Alessandro, quando il canto si tacque.

– Bravo! – proruppero in coro i giovanotti, battendo le mani.

– Ah infame! Ah canaglia! – strillò invece maestro Gaspare, rizzandosi da sedere col pugno teso; ma tutti gli furono attorno per trattenerlo.

– Maestro Gaspare! per amor di Dio! che volete fare? Sono ragazzi! un uomo di mondo come voi!...

– Lasciatemi! lasciatemi! Voglio mangiargli il cuore!...

– Don Alessandro, tocca a voi!...

– Avanzi di medio evo! – sentenziò l'interpellato con accento di solenne disprezzo. A quelle parole, che non aveva capite, maestro Gaspare voltò la faccia accigliata, dalla parte di don Alessandro; e gli disse:

– Vorrei veder voi, se aveste una figlia!...

– La immolerei su l'altare della Rivoluzione! – esclamò don Alessandro, con un largo gesto superbo, sfolgorando d'uno sguardo fiammeggiante il disgraziato calzolaio; che abbassò la testa, si lasciò ricader su la seggiola e tacque.

Il tribuno s'accorse dell'avvilimento a cui aveva ridotta la sua vittima; e pensò di battere il ferro mentre era caldo. Mutando improvvisamente di tono, prese dolcemente per un braccio maestro Gaspare, e con voce di persuasione amichevole:

– Ma che volete fare? – gli disse – Volete arrestare la corrente del progresso? Maestro Gaspare!... Possibile che, voi solo in tutto il paese dobbiate rappresentare la borghesia reazionaria, che si pasce delle lagrime del proletariato?

– Io?... io?... – singhiozzava maestro Gaspare, che quel giorno s'era pasciuto più modestamente d'un piatto di fagioli con l'olio. Ma l'altro, senza badargli, proseguiva:

– Che ci perdetevi alla fine? Tra la parte di terra che toccherà a voi, e quella che toccherà a' vostri figliuoli –

maestro Gaspare diede un guizzo – sì, sì, a' vostri figliuoli; anche Giovanni Pasqua è vostro figliuolo, dal momento che vuole sposare Caterina – dunque, che ci perdetevi? Giovanni Pasqua è un lavoratore, è un eroe! Ha servito la patria, è pronto a servirla ancora: maestro Gaspare, volete inabissarci negli orrori d'una guerra civile?

Quelle parole erano dette con un accento così commosso, che tutti si sentirono venire le lagrime agli occhi. D'improvviso il Santone, un povero mentecatto ottuagenario, che nel paese godeva, a cagione della sua infermità e della sua gran barba bianca, d'un prestigio straordinario, quasi religioso, si levò in piedi, e balbettò protendendo la faccia scarna, con voce rauca e tremolante:

– Padreee!.... Fratellii!... Poveri tuttiiii!... Poveri tuttiiii!

– Sentite? sentite? – ripigliò a voce bassa, come in chiesa, don Alessandro – Anche don Bruno mi dà ragione.

Le parole sconnesse del Santone non avevano, per dir vero, un senso preciso; anzi, non avevano senso alcuno; appunto per questo, come accade di solito in simili casi, il più svelto se n'era impadronito, e aveva fatto dir loro quello che conveniva più a lui. Gli altri, che non avrebbero saputo trovar loro una spiegazione, accettarono quella del primo che ne avea data una; e il povero maestro Gaspare si trovò debellato dalla doppia autorità della scienza, rappresentata da don Alessandro, e della fede, rappresentata dal Santone.

In quella una voce gioviale e sonora chiamò:

– Compare Menico, un litro! – E subito dopo un giovanotto robusto, con due buffetti sottili e una ciocca di capelli neri che, di sotto la lunga berretta di panno in uso fra i contadini della Sicilia, gli si sprigionava, con una certa

galanteria, su la fronte, apparve nella luce fumosa ond'era rischiarato quel po' di spiazzo davanti l'osteria.

– Siamo noi! – disse allegramente; e, scòrto don Alessandro:

– Bacio le mani a Vossignoria – soggiunse.

– Buona sera, figliuolo – rispose l'altro con aria superiore di protezione affettuosa.

Giovanni Pasqua – era proprio il poeta – tracannò l'un dopo l'altro due bicchieri di vino; si forbì la bocca col dorso della mano; si mise a sedere a cavalcioni sur una seggiola con le braccia appoggiate su la spalliera e, mentre riempiva la pipa che s'era levata di tasca:

– Dunque, notizie del primo maggio?

Ma senza rispondergli, don Alessandro lasciò il suo posto, fece solennemente il giro della tavola, seguito dalle occhiate di stupore de' circostanti e, quando fu accanto a Giovanni Pasqua, lo prese per un braccio e gli disse con amorevolezza severa:

– Va a baciare la mano a tuo padre.

Su le prime, Giovanni Pasqua non capì; ma diede un'occhiata a maestro Gaspare, e nel viso accasciato gli lesse la recente sconfitta. S'alzò, si slanciò da quella parte, gli prese la mano e gliela baciò mormorando:

– Padre mio! beneditemi! padre mio!

- È un bravo ragazzo – diceva intanto don Alessandro, -sorvegliando con gli occhi piccoli e scrutatori tutt'i movimenti di maestro Gaspare. Il quale aveva abbandonata la mano inerte a' baci di quel nuovo figliuolo che gli volevan dare per forza; senza avere il coraggio nè di cedere, nè di ribellarsi.

– Andiamo! abbracciate il vostro genero; e che la sia finita una buona volta.

Maestro Gaspare non ne aveva nessuna voglia; ma si trovò fra le braccia del poeta, prima che avesse avuto il tempo di pensarci su. A quell'atto, tutti batterono le mani.

– E ora date un bacio anche a me – fece don Alessandro; e stampò un gran bacione su la guancia del malcapitato.

– E tu pure... – soggiunse, rivolto a Giovanni Pasqua; ma questi non se lo fece dire due volte, e gli si buttò al collo, mormorando:

– Vossignoria... vi devo la vita!

Don Alessandro si svincolò; prese un bicchiere e col suo gesto teatrale, – Amici e compagni! – esclamò – questo è il trionfo della pace; questo è il trionfo della rivoluzione sociale. Le antiche discordie sono sparite: ora possiamo andare fiduciosi incontro all'avvenire. Viva il primo maggio!

– Viva il primo maggio! – urlarono tutti gli altri, terminando di votare quel po' di vino che c'era rimasto.

III.

– Signor cavaliere amabilissimo! – esclamò padre Michelangiolo, andando incontro al visitatore col corpo leggermente inchinato e la mano distesa – Non m'immaginavo davvero di vederla così presto da queste parti.

– Quest'anno s'è anticipato un po' anche noi – rispose l'altro, un signore grasso e roseo, dagli occhi pieni d'una malizia sottile. – Che vuole? Con quest'imbroglio del primo maggio!...

– Ma come? Lei crede davvero?... S'accomodi, la prego, s'accomodi!

– Grazie. Non credo nulla: speriamo che non accada nulla; ma della gente facinorosa, sa bene, ce n'è per tutto... Oh giusto! – s'interruppe – prima che me ne dimentichi: ho una lettera, per lei del marchese Fuentes – e, cacciata una mano nella tasca interna del soprabito, diede la lettera al frate.

– Quanta degnazione da parte del signor marchese!... e quanta bontà da parte sua! – esclamò il frate pigliando la lettera, con un riso di soddisfazione.

– Legga, legga pure: so che si tratta di cosa che l'interessa.

– Ah, il signor marchese gliene ha parlato? – chiese il frate rigirandosi la lettera fra le mani. – Un grand'uomo! – soggiunse, stringendo le labbra e crollando il capo in atto d'ammirazione.

– Sì, un degno uomo – rispose il cavalier Bozzo; e soggiunse, stendendo avanti la mano sinistra ed il corpo:

– Ma legga, la prego!

– Per obbedirla – rispose padre Michelangiolo, che non istava più alle mosse; aprì la lettera, e lesse. Il cavalier Bozzo si mise a guardare dalla parte della finestra spalancata, che inquadrava una striscia di mare turchino, d'un turchino carico, su cui una vela triangolare staccava, bianca e solitaria, come immobile, nella lontananza.

– Toooh!... – gridò il frate improvvisamente, accompagnando la voce con un gran colpo della mano su la fronte.

– S'è fatto male?

– Ma che!... si figuri!... Astarte!... e io che non ci avevo pensato!... Che asino!

– Prego, prego... – interruppe il cavaliere con un sorriso.
– Sa bene: *quando que bonus dormitat Homerus*.

– AR... REG... *Astarte Regina*; ma sicuro!... San Giuliano, l'antica Erice, era colonia fenicia... non c'è dubbio... non c'è più dubbio! – soggiunse, guardando il suo visitatore.

– Se lo dice per me – rispose costui, sorridendo – non mi oppongo davvero. Io, già lo sa, in queste cose son laico.

– Via, via, non faccia il modesto – riprese padre Michelangiolo, che non capiva in sè dalla contentezza. – Se permette – soggiunse – le voglio mostrare questo egregio cimelio della scienza numismatica.

E, senza aspettar la risposta, corse all'armadio, e ne trasse la famosa moneta. Era di un metallo che pareva oro, ma rùsa e ammuffita dagli anni e dalle intemperie. Sul diritto c'era, come s'è veduto, la testa di Venere con intorno una leggenda, della quale non si poteva vedere più altro che le cinque lettere, le quali avevan dato tanto da fare al nostro archeologo; sul rovescio non c'era leggenda, o era logora affatto: e appena vi si scorgeva la figura d'un animale che, a uno qualunque di noi, sarebbe parso un cavallo.

– È il celebre torello – dichiarò invece padre Michelangiolo – che rappresentava il culto del Moloch orientale. Lei già m'insegna che spetta al nostro dotto Salinas il vanto d'aver illustrate, per il primo, le monete fenicie di questa parte dell'isola. Il Salinas trovò in Roma delle monete simili a questa, con una testa di donna sul diritto e un torello sul rovescio: Astarte e Moloch. Soltanto su le monete viste

dal Salinas c'era un'altra scritta: *Erech*, il nome fenicio di Erice.

– Ma, o come va allora che la scritta della sua è in lettere romane?

– Per l'appunto! Qui sta l'importanza della mia moneta. Bisogna credere che i Greci dopo i Fenici, e i Romani dopo i Greci, avessero sempre adottato il tipo originario che avevano trovato sul luogo: soltanto ciascuno traduceva nella sua lingua la dicitura fenicia. Ora questo, finora, non si sapeva; forse, senza la mia moneta, non si sarebbe saputo mai.

– E lei già, m'immagino, vorrà comunicare i suoi risultati?

– Farò quello che mi consiglia la saggezza dell'esimio signor marchese Fuentes – rispose modestamente frate Michelangiolo – scriverò una memoria per l'*Archivio Storico Siciliano*.

– Ah beato lei! che se ne sta tutto assorto ne' buoni studi, e non si dà pensiero nè di politica, nè di primo maggio...

– Giusto, volevo dire; – interruppe il frate – ma lei crede proprio, signor cavaliere, che ci sia sotto qualcosa?...

– Mah! Che vuol che le dica?... I tempi son brutti; assai assai. Lei non legge i giornali?

– Di rado – rispose padre Michelangiolo – Qua, sa bene, viviamo fuori del mondo. Selvaggi; dica pure selvaggi.

– Si figuri che a Parigi hanno fatto saltare in aria una dozzina di palazzi, tanto per farsi la mano. A Roma, dice che faranno di peggio.

– Ma con chi ce l'hanno? Che vogliono?

– Far man bassa sopra ogni cosa. La proprietà dev'esser comune; l'amore dev'esser libero; niente religione, niente governo: il finimondo!

– Proprio il finimondo! E lei crede che ci arriveranno?

– Eh! i disperati son più de' signori, questo è certo. Se riescono a mettersi tutti d'accordo, come pare che n'abbiano l'intenzione, siamo serviti. Anche qui, del resto, vedo che c'è un po' di fermento.

– Purtroppo! – mormorò il frate, divenuto cogitabondo.

– Io non ci credevo; ragazzate, pensavo fra me. Ma ora che lei mi dice...

– Chi se la deve godere è suo fratello, che qui, a quel che pare, s'è messo a capo della setta...

– Non me ne parli, signor cavaliere dell'anima mia, non me ne parli! – esclamò il frate con un gesto di desolazione.

– Ma se lo sarebbe immaginato lei? Un uomo a quell'età; che dovrebbe dar l'esempio della prudenza, della moderazione!...

– Un po' esaltato, per altro, gli è stato sempre. Nel sessanta, con Garibaldi...

– Ma che! Tutte frottole; tutte bugie, che dà a intender lui, per la mania di fare il gradasso. E l'ha avuta la lezione, non pensi! Nel settantacinque domandò il posto di ricevitore delle gabelle a Monte San Giuliano: gliel'avrebbero dato; ma quando sentiron dire ch'era stato con Garibaldi e che faceva il repubblicano, addio! ci misero un altro. Lei crede che si sia ravveduto? Neanche per sogno. È peggio di prima: s'è messo a fare il socialista.

Quel burlone del cavalier Bozzo, dopo aver cacciato un po' di paura in corpo al povero frate, ora lo stava a sentire, e se la rideva sotto i baffi. Venendo a Lena sul cader dell'aprile,

non gli passava neppur per il capo l'idea di fare un tiro così birbone a quei disgraziati villani; ma avendo trovato la cosa tanto bene avviata, avea subito immaginato di lasciar fare a don Alessandro; magari di portargli il rinforzo della propria opinione e di una mezza dozzina di giornali, che teneva nella valigia, per levarsi il gusto di vedere come quella commedia sarebbe andata a finire.

– Mi rincresce – diss'egli, levandosi per accommiatarsi – mi rincresce davvero che lei stia tanto in pena per questa maledetta faccenda del primo maggio. Mah!... chi sa, che in fin de' conti, suo fratello non la sappia più lunga di noi, e di qui a qualche giorno non l'abbiamo a veder diventato un pezzo grosso davvero!

– Prima l'accoppo! – gridò padre Michelangiolo, che fino a quel momento s'era frenato per educazione; ma ormai, non ne potendo più dalla bile, diede fuori, secondo la sua natura, con quella promessa così poco evangelica. Il cavalier Bozzo ci fece su una risata; strinse la mano al frate, ed uscì.

Percorrendo la via del paese, piena di sole, di ragazzi nudi o in camicia e di galline scorrizzanti sotto le siepi di fichi d'India, non vide nulla di nuovo; ma quando fu a poca distanza dalla bottega di don Leonardo, il barbiere e maestro di scuola, un frastuono di voci gli fece affrettare il passo da quella parte.

Dentro c'erano i soliti amici: don Carmelo Vasta che, ogni tanto, usciva a dare un'occhiata alla propria bottega lì accosto o, chiamato da un avventore, andava a pesargli mezzo chilo di pane o tre soldi di lasagne fatte in casa; don Bruno, il Santone, che se ne stava ritto, con le spalle al muro, appoggiato a un grosso bastone, tenendo sempre alzate verso

il soffitto, come fan gli orbi, le pupille incerte; don Giacomo, il semplicista, che teneva chiuso il negozio, perchè l'erbe gli eran terminate e, nella confusione di que' giorni, non aveva avuto tempo d'andar pei campi a provvederne dell'altre, e poi due o tre contadini, che stavano a sentire i discorsi di tutti, ogni tanto guardandosi e sorridendo, come gl'innamorati.

Quando apparve il cavalier Bozzo, tutti s'alzarono per offrirgli da sedere.

– Eccellenza, qua c'è la seggiola.

– Eccellenza, s'accomodi.

– Vostra Eccellenza si vuol servire? – gli mormorò in un orecchio don Leonardo, che aveva da natura il fare malizioso e discreto di tutti i barbieri.

– Sì, bravo! ho proprio bisogno d'un po' di rasoio – disse il signore passandosi la mano su le guance e sul mento.

Don Leonardo spiccò un salto; prese un seggiolone coperto di pelle nera qua e là butterata di buchi, onde scappava fuori la stoppa; lo voltò dalla parte della via e, fatto sedere lo straordinario cliente, gli passò al collo, con bel garbo, un asciugamano di bucato. Poi reggendo, con la mano sinistra, sul braccio, a guisa d'un violino, la catinella di rame colma di saponata, vi tuffò dentro il pennello e cominciò a insaponare la faccia, il naso e la bocca del paziente. Gli altri contemplavano muti quell'operazione.

– Ebbene, che dicevate di bello? – cominciava il cavaliere, volendo rompere quel silenzio improvviso. Ma un fiocco di spuma gli entrò in bocca: egli fece uno sforzo precipitoso per sollevarsi, e sputare: si sentì mezzo strozzato dall'asciugamano, con cui il barbiere l'aveva assicurato alla

spalliera del seggiolone; per fortuna don Leonardo gli venne in aiuto, sciogliendo il nodo: il cavaliere sputò.

– Sa d'aglio questa saponata! – si contentò d'osservare con molta filosofia.

– Quella sciamannata della mia suocera che non la vuol capire di non far l'insalata nella mia catinella – rispose don Leonardo, tornando a legare l'asciugamano intorno al collo del cliente.

– Dunque? – riprese costui, guardando in giù dalla parte de' contadini.

– La divisione, Vossignoria!... – cominciò il semplicista, esitando – si ragionava di questo. Loro si sono accomodati... A maestro Gaspare, se sua figlia Caterina sposa Giovanni Pasqua, gli toccano sempre tre parti: dunque, dice don Alessandro, è meglio lasciargli quello che ha... Ora è la nostra volta... Si devono spartire, sì o no questi beni del demanio?... Don Alessandro stamane è andato sul luogo, con Giovanni Pasqua, per far la verifica, e vedere quanto ci spetta ad ognuno...

– Don Leonardo, questa spera di sole negli occhi... – sospirò il cavaliere.

– Vostra Eccellenza li chiuda – rispose il barbiere, seguitando a passare il rasoio su la gola del paziente.

– È giusto! – mormorò questo con accento rassegnato.

– Ora, guardi Vostra Eccellenza com'è fatto il mondo: cominciano già a leticare...

– Voi, voi siete quello che leticate! – gridò don Leonardo, interrompendo l'operazione e brandendo in aria la mano armata del rasoio. – Perdonate, Vostra Eccellenza! – soggiunse subito dopo, curvandosi con un amabile sorriso su

la faccia dell'avventore e spianandogli delicatamente con due dita la pelle del mento per darvi il contrappelo.

– Io, povero cristiano, non domando che una cosa sola. Il pezzo di terra dopo quello di Menico Spada è tutto pieno di gramigna e di malva: io faccio il semplicista: che male c'è se me lo date? A voialtri fa lo stesso: voialtri ci piantereste degli aranci, del grano... Come? che dite?... Io, povero figlio di madre, non ci pianto nulla; lo lascio stare com'è, come Dio l'ha fatto... Io il semplicista faccio...

– Vostra Eccellenza non gli creda, con quelle arie di finto buon uomo – mormorava intanto il barbiere all'orecchio del suo cliente. – È un volpone! è una birba matricolata, l'amico!

– Fratelliii... fratelliii!... tutti servi di Diooo! – mugghiò improvvisamente la voce estatica e cavernosa del Santone. Don Leonardo trasalì, e fece una bella braciola sul viso dell'Eccellenza.

– Sangue d'un cane! Compare Atanasio, fatemi il piacere! Salite su nella scuola, e dite a mia suocera che vi dia un po' di fuliggine... Niente, non è niente, Eccellenza! – soggiunse il barbiere, mentre uno de' contadini saliva di corsa. – Vostra Eccellenza non abbia paura: si stagna in un momento. La fuliggine? la mano di Dio.

Il contadino tornò; don Leonardo prese la fuliggine; la pigiò, e l'applicò amorosamente su la ferita.

– Grazie, grazie tante! – esclamò il cavalier Bozzo rizzandosi e tirando un sospiro di soddisfazione. Cavò fuori il portamonete; ne trasse una lira e la consegnò al suo benefattore.

– Grazie al mio padrone! – esclamò costui con la voce modulata in cadenza, strisciando un inchino; mentre il cavalier Bozzo si rimetteva il cappello in capo e, salutati d'un gesto quelli che gli eran dattorno, usciva da quel luogo di pena.

IV.

– «Il nome d'Astarte non puossi considerare che come importazione fenicia, locchè s'accorda bene con le erudite lucubrazioni del chiarissimo Salinas nella sua opera *Le mura fenicie di Erice* e del venerando Natale nel discorso quinto del suo celebrato lavoro *Sulla storia antica della Sicilia*. Avvegna chè non si debba neanche per noi negar credito alle studiose ricerche del Landolina e del Castronovo; ma chi vorrebbe per certo sostenere al giorno d'oggi, dopo tanti lumi di scienza...»

– È permesso? – interruppe una voce strascicata, dietro l'uscio socchiuso di padre Michelangiolo.

– Seccatore maledetto! – brontolò costui, rimanendo con la penna sospesa sul foglio; e, voltando a mezzo la testa.

– Avanti! – gridò irosamente.

L'uscio s'aprì e comparve maestro Gaspare, la berretta in mano e il sorriso su le labbra. Dietro a lui entrò una vecchietta magra, un po'arcigna, e richiuse l'uscio.

– Vossignoria ci dovete perdonare se siamo venuti a quest'ora – cominciava maestro Gaspare con voce insinuante; ma il frate gli troncò la parola in bocca:

– Zitto! Va bene! State zitto un momento! – e, seguitando a guardare il foglio, accennò con la mano a' due visitatori che si tirassero indietro. Maestro Gaspare rimase lì a bocca aperta, tenendo la berretta con le due mani; la vecchia, per far qualcosa, si riannodò sotto il mento la cocca del fazzoletto giallo che le copriva la testa.

– «...dopo tanti lumi di scienza... dopo tanti lumi di scienza...» Eh sì! quando v'hanno rotto il filo!... Dunque! – riprese il frate a voce alta, ponendo la mano sinistra, a guisa di fermacarte, su la tavola, e facendo fare un mezzo giro alla seggiola, in modo da trovarsi faccia a faccia co' nuovi arrivati.

– Oh, oh! – esclamò quand'ebbe vista la vecchia, a cui non aveva ancora badato – Guarda chi si vede! Comare Venera! Brava! Avete fatta la pace, qua, con maestro Gaspare?

– Volontà di Dio! – rispose comare Venera, stringendo le labbra, con gli occhi scintillanti di furberia.

– Bene! Mi rallegro di cuore! E allora, questo matrimonio?...

– Eravamo venuti appunto per questo, Vossignoria – disse la vecchia.

– Giacché ora, con la divisione, a ognuno gli tocca una parte: una a me, una alla comare, una a Giovanni, una a Caterina, una a quella creatura innocente che verrà fuori...

– Insomma, vi pigliate mezzo il paese!

– Eh, eh!... Giacché la divisione si deve fare... Vossignoria che ne dice? Il giusto a chi spetta.

– Allora anche voi siete della combriccola?

– Che v'ho da dire, Vossignoria!... Vogliono fare a modo loro... Io sono un povero vecchio, padre di famiglia. Per me, quando muoio, l'anima a Dio e la roba a chi tocca. Basta che i nostri figliuoli si ritrovino quel po' di roba per non morire di fame...

– E voi, comare Venera, siete contenta?

– Sia fatta la volontà di Dio... Almeno, ora, ci rassettiamo tutti. Se Vossignoria sapesse le lagrime, le preghiere!... La Madonna del Rosario può dirlo.

– Sta bene; sta benone: domani vi faccio la prima pubblicazione – concluse padre Michelangiolo, che aveva fretta di congedarli. Ma quando i due s'avviarono verso l'uscio:

– Ohe, ohe! – gridò il frate – Badiamo bene ch'io, per me, me ne lavo le mani. Volete fare il matrimonio: padroni! Ma non venite poi a rompermi il capo...

– Come, Vossignoria? Ma se il cavalier Bozzo ha anche i fogli stampati, che dicono che la cosa è fatta!

– Basta: io non me ne voglio impicciare. Devo dirvi in chiesa? Vi dico, e servo!

Quelle parole sconcertarono un po' maestro Gaspare; ma la madre di Giovanni Pasqua, che se n'accorse, gli mormorò, mentre scendevano per la scaletta, rincalzando il discorso con una gomitata:

– Che gli date retta a quello stizzoso? Lui non vorrebbe mai vedere nessuno contento. Sant'uomo, dicono; a me, salvo l'abito, pare un cane arrabbiato! Benedetto don Alessandro! Quello sì ch'è un brav'uomo! e di cuore!

Maestro Gaspare rimaneva perplesso. Gli venne in mente d'andare a domandare un consiglio anche al cavalier

Bozzo; e, salutata in fretta comare Venera, s'avviò a quella volta.

Era il tramonto. Una luce viva e diffusa tremava nell'aria, e colorava di riflessi rosei i campi, le cime ondegianti de' pioppi, i vigneti, tutto il villaggio. Nel cielo d'un azzurro chiaro, quasi perlaceo, non c'era una nuvola; ma dalla parte del mare, che sonnacchiava sanguigno laggiù, in lontananza, una striscia di fuoco si levava per l'orizzonte con riverberi come d'incendio; e, a mano a mano che s'incurvava sul paese di Lena, diventava più languida, trascolorava, infine moriva affatto nel pallore cinereo, ond'era già tutta annegata la parte opposta del cielo.

– Se va avanti così – pensò maestro Gaspare, il quale, cammin facendo, contemplava quello spettacolo con un profondo sentimento della natura – se va avanti così, senza mai un po' di pioggia, per quest'anno ai baccelli freschi col cacio bisogna farci la croce. Eh! si vede che il Signore ci vuol castigare! – soggiunse a voce alta, con un sospiro, allungando uno scapaccione a un bambino, che gli s'era cacciato tra le gambe per riacchiappare la trottola che gli era sfuggita di mano.

Su le soglie delle casipole, le comari del paese, sedute a crocchi, facevan la calza o filavano, scambiando qualche parola; dando un'occhiata ogni tanto alla pentola, che bolliva sur un rozzo treppiedi, in mezzo alla strada. Qualcuna s'arrabattava a rincorrere le galline, battendo le palme, per farle entrar nel pollaio; qualche altra, col bambino in collo, raccoglieva i panni che avea stesi a rasciugare sur una siepe; de' lavoratori tornavan dai campi con le vanghe su le spalle, barattando saluti e motteggi con le donne sedute.

Ogni quattro passi, maestro Gaspare sentiva discorrere di quel famoso avvenimento, che tutti aspettavano: il primo maggio; molti tenevan già la cosa per assicurata, e facevano i conti in anticipazione: qualcuno dubitava ancora; non riusciva a persuadersi, e alle argomentazioni dell'avversario rispondeva con una scrollata di spalle e un atto della bocca, che voleva dire: staremo a vedere.

Passando davanti all'osteria di Menico Spada (si seguitava a chiamar così; ma compare Menico, buon'anima, era morto l'anno avanti; e ora il capo della ditta era Nunzio, suo figliuolo ed erede), maestro Gaspare udì le voci note, e fece capolino nella bottega.

– Maestro Gaspare, un bicchiere! – gridò Giovanni Pasqua, lasciando a mezzo una partita di tresette intavolata con don Giacomo, il semplicista, e con don Leonardo; che il sabato, affidata la scuola a sua suocera, girava il villaggio, la catinella di rame sotto il braccio e il rasoio in tasca, alle prese con quante barbe di contadini gli capitavano sotto. La sera poi andava all'osteria e, deposta la catinella in un angolo, si giocava i guadagni della giornata; finché non capitasse sua suocera a trattarlo di tutti i nomi e a ricondurlo, a pugni e a spintoni, su la via del dovere, e di casa.

– Dunque? tutto combinato? – domandò a bassa voce Giovanni Pasqua, tirando in disparte maestro Gaspare, quando costui ebbe accettato da bere.

– Alla salute! – fu la risposta di maestro Gaspare; mentre, per pulizia, lasciava gocciare a terra il vino rimasto in fondo al bicchiere.

– O maestro Gaspare! – esclamò don Leonardo – A quest'ora don Alessandro se lo sta rigirando per bene il signor cavaliere.

– Il signor cavaliere? – fece l'altro, spalancando gli occhi.

– Già! o che credevate? Primo maggio, tutti eguali; signori e povera gente. Lui faceva lo gnorri; fingeva di non capire. Che si dividesse la roba degli altri, a lui non glien'importava; ma la sua?... Niente, come se lui non ci fosse. Allora don Alessandro dice: Qua bisogna parlar chiaro; e va a trovarlo. Ora se la discorreranno tra loro; ma don Alessandro dice: Se lui non mette in comune anche il suo, che cosa si divide, que' due serpai del demanio? Basta; don Alessandro sa parlare...

Maestro Gaspare si grattava il capo, senza dir nulla. Alla fine interruppe:

– E se lui non acconsente?

– Come, non acconsente? Se ora è questa la legge!... – riprese don Leonardo, con aria convinta. Bisogna supporre, che per certe anime semplici, in qualche lontano paese di montagna, la legge figura ancora come qualcosa a cui tutti, anche i furbi e i potenti, devon prestare obbedienza.

Infatti lo stesso maestro Gaspare non seppe che replicare. Con gli occhi fissi per terra, almanaccava ora se gli convenisse o no di recarsi dal cavaliere; il quale, in quel momento, chi sa come arrabbiato con don Alessandro, doveva aver altra voglia che quella di dar de' consigli a lui. Finalmente risolvette d'andare: alla peggio, avrebbe sentito un po' da don Alessandro, che di là a poco doveva esser di ritorno, com'era andata a finire la negoziazione.

Forse, Giovanni Pasqua lesse nel pensiero di maestro Gaspare; perchè d'improvviso gli disse:

– Che si va incontro a don Alessandro?

– Bravo! Bell'idea! Veniamo tutti! – fecero gli altri, levandosi.

– Compare Nunzio, datemi la chitarra che vi lasciai iersera in consegna – gridò Giovanni Pasqua a quello sparagione dell'oste.

Costui gli porse la chitarra, strizzando un occhio furbescamente; l'altro sorrise, e accennò col capo di sì.

– Salute e figli maschi! – concluse l'oste, dandosi una fregatine alle mani.

La comitiva s'avviò. Giovanni Pasqua, con la chitarra, andava innanzi a tutti; dietro a lui venivano don Leonardo e maestro Gaspare; il semplicista chiudeva la processione, armato di un noderoso bastone, col quale s'apriva un varco in mezzo alle siepi, che ogni tanto gli toccava d'attraversare. Nella gran pace del crepuscolo un arco sottile di luna brillava, come perduto, sul cielo deserto e sul mare.

– Suvvia, compare Giovanni, una canzone! ma... come m'intendo io – propose don Leonardo.

– Vi servo, compare! – rispose Giovanni Pasqua semplicemente; e accordò la chitarra.

S'udì un tremolìo di note palpitanti a lunghe riprese, con monotonia accorata, ma dolce; e la voce del giovane si sgranò pura nel silenzio religioso della campagna dormente:

Rosi di milli ciauri e culuri,
Zagari e gigghi nati in ogni via,
Vattali chi scorriti 'ntra li ciuri,

Portatici un salutu a la me Dia!
Diciticci, ciuriddi, a lo me amuri
'Na paruledda a l'oricchia pri mia;
Diciticci: sta nota di duluri
È d'un amanti chi mori pri tia.

(Rose di mille effluvii e colori – Zagare e gigli nati in ogni via – Ruscelli che scorrete in mezzo a' fiori – Recate un mio saluto a la mia Dea! – Voi dite, o fiorellini, all'amor mio – Una parola all'orecchio per me – Ditele: questa nota di dolore – È d'un amante che muore per te).

Era una melodia bassa, a note tenute, tristissima; gonfia di rimpianti e di sogni; diffusa d'una tenerezza languida e d'una amarezza indicibile e irragionevole, come la più parte delle melodie siciliane. Tutto intorno taceva; quasi che gli alberi, le colline e la luna, intenti, ascoltassero. Il sospiro di quel canto di passione e d'amore ancor vibrava nell'aria, quando, improvvisamente, da qualche poggio lontano, un'altra voce, una voce di donna s'udì:

Mi 'nni voggh' iri appressu di sta stidda,
Non mi 'nn' importa si mi fa stancari,
Basta chi mi jittassi 'na faidda,
Basta ch'un mi facissi chiù pinari.
Caccia, carraru, caccia appressu d'idda,
Caccia pri li paisi di lu mari;
Cà 'nsina chi la viu cussì sulidda
Arreri non ci vogghiu arriturnari.

(Me ne vogl'ire dietro questa stella – Non me n'importa se mi fa stancare – Basta che mi conceda una favilla – Basta che non mi faccia più penare – Caccia, bovaro, caccia dietro a quella – Caccia per tutti i paesi del mare – Che fin che io lo vedrò così soletta – Addietro non ci voglio ritornare).

Quel canto, che giungeva limpido e alto attraverso la pace sovrana de' campi, rapì di stupore anche que' rozzi contadini. Per un istante nessuno disse parola; alla fine don Leonardo non potè trattenere un'esclamazione:

– Per bacconaccio!

– Un rosignuolo! – aggiunse il semplicista.

Ringalluzzito da quelle lodi date alla sua figliuola – giacché era lei che cantava – maestro Gaspare si fermò; si mise le mani alla bocca a guisa di tromba, e gridò:

– O Cateriiii!...

– O pàaa!... – rispose la voce lontana, che squillò nella solitudine.

Di lì a un momento la fanciulla apparve, alta e bianca, fra le siepi delle more selvatiche ond'era fiancheggiato il viale.

– Salutiamo! – esclamarono in coro i tre uomini.

– Buona sera! Dove andate a quest'ora?

– S'andava incontro a don Alessandro.

– Non hanno fatto altro che vociare, tutta la serata. Anche il pretore di Bonagia è con loro. Il fracasso si sente fino da casa nostra. Parlano tutti in una volta.

– Eh! il cavaliere non se l'aspettava!... – disse don Leonardo.

– Che uomo, quel don Alessandro! – soggiunse il semplicista.

– Qui, ragazzi! – esclamò maestro Gaspare, che aveva visto i due fidanzati andare avanti un po' troppo di furia: – finché non siete stati davanti al prete, qui; tu da questa parte, e tu, sfacciata, da quest'altra.

– Benedett'uomo! Ma che credevate? che ve la volessi mangiare? – disse Giovanni Pasqua, ridendo.

– Io non so nulla! – rispose maestro Gaspare – Quando uno ha fatto il soldato... – e, per riguardo all'innocenza della figliuola, non aggiunse altro.

Frattanto erano arrivati sotto il casino del cavalier Bozzo. Dalla terrazza aperta veniva un frastuono confuso di bicchieri e di grida discordi.

– Busso, cavaliere! – tonò la voce baritonale di don Alessandro; e un pugno formidabile rimbombò su la tavola.

– Siete fritto, amico! – saltò su il cavaliere: un bicchiere cadde, e si ruppe.

– Or ora ce la vedremo! – disse, con voce melliflua, il pretore di Bonagia, alzandosi da sedere. Si vedeva la sua grossa ombra saltellare qua e là nella striscia di luce, che dalla stanza si allungava sul pavimento oscuro della terrazza,

– Me l'aspettavo: si sono acciuffati! – mormorò don Leonardo. Gli altri scrollarono il capo desolatamente.

– E ora che si fa? – disse, su lo stesso tono, maestro Gaspare.

– Io me la svigno – fece don Giacomo, il semplicista – Come?... qui la faccenda s'imbrogia.

– Andiamo a vedere! – esclamò Giovanni Pasqua. – Coraggio! Che volete lasciarlo solo, nel pericolo, lui, il nostro difensore, il padre della povera gente?

– Andateci voi! – rispose il semplicista con un po' di dispetto.

Giovanni Pasqua si mosse; gli altri, eccettuato don Giacomo, gli tennero dietro. Saliron la gradinata esterna di pietra, e picchiarono all'uscio.

– Avanti! – gridò il padrone di casa.

L'uscio era socchiuso. Giovanni Pasqua lo spinse; attraversò una saletta mezzo buia e, seguito da' suoi, si fermò, col berretto in mano, su la soglia della stanza.

– Giovanni!... Da queste parti?... Entra, entra! Chi sono gli altri? – domandò il cavalier Bozzo, interrogando l'ombra con le ciglia socchiuse.

Anche quelli si fecero avanti; e poteron vedere il difensore del popolo, con le carte distese a ventaglio in una mano e la pipa nell'altra, giocare tranquillamente a tresette col cavalier Bozzo e col pretore di Bonagia, una faccia di cuor contento che metteva allegria soltanto a guardarla. Tre o quattro bottiglie vuote, da un lato della tavola, testimoniavano che la conferenza era andata in lungo, quasi più del dovere.

– Giovanni, maestro Gaspare, amici, un bicchiere?... È di quello che fa risuscitare i morti, sapete. Oh bravi!... oh che bella improvvisata!... Guarda, guarda!... anche Caterina? Oh bravi, oh bravi!... Pietro, porta da sedere a questa buona gente! – gridò il cavaliere a un suo servo che sonnecchiava, seduto al fresco, su la terrazza.

Indifferente, come se non fosse suo fatto, don Alessandro avea salutati distrattamente, con un gesto della mano, i suoi amici, e seguitava a scrutare le carte, tirando larghe boccate di fumo.

– Eravamo venuti, credendo che don Alessandro... – cominciò Giovanni Pasqua.

– Avevate bisogno di me? – chiese l'interpellato, senza levar gli occhi dal giuoco.

– Era per quell'affare,... mi spiego, Vossignoria?... – balbettò Giovanni Pasqua confuso, nè sapendo capacitarsi come don Alessandro avesse potuto dimenticare una cosa di quell'importanza.

– Lasciatemi finire la partita, e sono con voi altri – rispose don Alessandro.

– Gli è che volevamo sapere... – s'attentò di mormorargli all'orecchio maestro Gaspare.

– Villani?... Dio ce ne liberi! – esclamò il padre della povera gente, allontanando quell'altro col braccio. – Ma chi ve l'ha insegnata, scusate, codesta creanza di venirmi a parlare all'orecchio, mentre sono in compagnia di galantuomini?... – soggiunse, rivolto al malcapitato.

– Perdonate, Vossignoria...

– State zitto: ha ragione! Che vi par luogo questo?... – mormorò Caterina, dando un'occhiataccia a suo padre.

– Pretore, busso a spade! – tornò a gridare don Alessandro, ripigliando la partita, senza più badare a' suoi correligionari.

Il cavalier Bozzo, che aveva mangiata la foglia, rideva sotto i baffi.

V.

Eran forse le sette del mattino, e i primi raggi del sole entravano, per la finestra spalancata, nella camera di don

Alessandro; il quale, ancora mezzo svestito e disteso sul letto, sorbiva una tazza di caffè e leggeva un giornale, che la sera avanti il cavalier Bozzo gli aveva prestato. L'aria era fresca; ma don Alessandro, avvezzo, come tutti gli uomini d'azione, a ogni sorta di disagi, non se ne dava pensiero; tanto più che teneva le gambe avvolte in una coperta di lana, alla quale egli era particolarmente affezionato, perchè nel sessanta, a sentir lui, gli aveva fatto il servizio di ripararlo dal freddo la notte avanti la giornata di Calatafimi.

La camera di don Alessandro era una vera armeria. A portata di mano teneva appeso, dietro il letto, il fucile a due canne – avrebbe fatto meglio a tenervi il Crocifisso, diceva padre Michelangiolo, quando, per caso, capitava lì dentro; – sur una parete stava appesa una camicia rossa, coronata d'un ramo di quercia: e intorno era disposto in bell'ordine un trofeo di spade da duello, di spadini del settecento, di zagaglie africane, di fioretti, di guantoni da scherma, di pistole, di vecchi fucili a pietra, di coltelli da caccia, di stocchi; c'era persino una bella alabarda, scovata chi sa presso quale ferravecchio di Trapani o di Palermo. Del rimanente, tutti quelli, in paese, che avevano qualche arma da vendere, bastava che si dirigessero a don Alessandro: egli la esaminava con occhio attento e minuzioso, da vero conoscitore; poi la comprava, immancabilmente.

– Ma che ve ne fate di tutto codest'arsenale? – gli gridava ogni tanto padre Michelangiolo, scotendogli sotto il naso la mano con le dita aggruppate a guisa d'un fiore.

– Uomo armato, uomo libero! – rispondeva sentenziosamente l'antico patriotta.

Sur un'altra parete c'era attaccato un ritratto di Garibaldi, in una cornice di legno rozzamente scolpito a rami di quercia e di lauro, con, sotto, una larga scritta, a lettere cubitali, di mano di don Alessandro: L'EROE DEI DUE MONDI. Finalmente la terza parete non sosteneva fuor che una rèsta di cipolle appese lì dalla serva, che non aveva più spazio in cucina; la carniera di Don Alessandro, e un calendario da un soldo attaccato su l'uscio di comunicazione, con tutte le feste mobili, le fasi della luna e un terno per ogni estrazione. Su la tavola c'era un mare magnum: giornali vecchi, carte da giuoco, pallini da caccia, mozziconi di sigaro, pipe, libri unti e rivoltati, bottiglie vuote, scatole da zolfanelli, polsini, cravatte, un gran cappello di paglia, una spazzola, cinque o sei zampe di lepre: uno strato di polvere copriva equamente ogni cosa.

– Signor don Alessandro! – s'udì chiamar dalla strada.

– Chi va là? – gridò minacciosamente il tribuno, buttandosi giù dal letto e correndo con la mano al fucile. S'affacciò alla finestra e, con l'aria di riconoscer soltanto allora il visitatore:

– Ah, sei tu!... Sali; salite, figliuoli! – disse con voce rabbonita d'un tratto.

Giovanni Pasqua e don Leonardo spinsero l'uscio ed entrarono. Don Alessandro rimise il fucile a posto, e s'infilò i pantaloni; mentre domandava a Giovanni Pasqua:

– Che c'è di nuovo?

Giovanni Pasqua cominciò:

– Iersera si fece tardi, Vossignoria; e non potemmo sapere come andò la cosa. Dunque?... il cavaliere?...

– È de' nostri – rispose don Alessandro, abbassando la voce, come chi riveli un segreto.

– Davvero? Mette in comune anche il suo? – esclamarono i due con accento di stupore e di dubbio.

– Ci siamo intesi con un'occhiata. Già, a quel che m'ha fatto intravedere, lui è uno de' capi, laggiù, a Palermo. Quando c'è questo!... – soggiunse, battendosi con la palma della mano sul cuore.

– Allora... tutto fatto?

– Tutto fatto. Ne volete una prova? Tu, Giovanni, sai leggere; bene: leggi qua; me l'ha dato lui. – E porse il foglio al poeta; il quale, incespicando ogni tanto, riuscì a sillabare il telegramma seguente:

– *Roma, 13. Si assicura che in occasione del prossimo primo maggio verrà tenuto un gran me-e-ting...*

– *Mitinge* – corresse don Alessandro: – è parola francese.

– *... mitinge, a cui piglieranno parte Amilcare Cipriani, Feruccio Corradetti, il celebre Palla e altri anar... anarchici...*

– *Anarchici, anarchici* – corresse don Alessandro: – vuol dire socialisti. Continua.

– *... proclameranno, in appositi discorsi, i loro principii: nei circoli bene informati si teme che se il Governo tenterà d'impedire colla forza la riunione, nasceranno gravi disordini.* –

– Eh? – fece don Alessandro, strizzando l'occhio, e crollando il capo, quando l'altro ebbe finito di leggere.

I due contadini fecero lo stesso atto; poi si guardarono tra loro, e mormorarono a una voce:

– Corbezzoli!

Successe un istante di silenzio. Alla fine, don Alessandro riprese:

– Dunque, tenetevi pronti e compatti: il giorno della vittoria è vicino. Don Leonardo, più tardi passo a farmi la barba.

– Oggi è domenica, signor don Alessandro.

– Ah, ah!... il socialista, che pensa alla domenica!... – esclamò sogghignando colui.

– Ai comandi di Vossignoria! – rispose don Leonardo, vergognoso e convinto.

– Bacio le mani – disse Giovanni Pasqua.

– Salute e fratellanza! – rispose il grand'uomo, licenziandoli con un gesto.

Rimasto solo, terminò di vestirsi; diede un'occhiata alla campagna, oramai tutta piena di sole; prese il facile, e già si avviava per uscire, quando l'uscio di comunicazione s'aprì, e apparve la figura alta ed ossuta di padre Michelangiolo.

– V'ho da parlare – disse il frate, con una cèra che non prometteva nulla di buono.

Don Alessandro poggiò a terra il facile, aspettando.

– No, no, sedete: è un discorso lungo.

Il tribuno aggrottò le ciglia, e sedette.

– Sapete di dove vengo? – cominciò il frate. – Vengo da Bonagia. Iersera il pretore mi fece sapere che desiderava parlarmi. Cosa voleva?... Ve lo spiego in due parole. – Padre Michelangiolo – ha detto – io sono amico degli amici; e per lei ho una stima particolare. Ma iersera, in casa del cavalier Bozzo, ho udito certi discorsi... mi sono avvisto di certe cose... Basta!... Non vorrei darle un dispiacere; ma, lei

m'insegna, il dovere prima di tutto. Quel suo fratello... – Insomma; dice, che se seguitate a fare il matto, vi fa legare come un salame, capite?

– E voi? – chiese don Alessandro, un po' scosso da quelle parole.

– Io? L'ho ringraziato; e gli ho promesso che ci avrei posto rimedio.

– Sentiamo il rimedio.

– Il rimedio è questo: che voi partirete da Lena oggi stesso, senza neanche voltarvi addietro; e andrete a passare il primo maggio a Palermo. Ho anzi una commissione da darvi...

Don Alessandro, per dire il vero, covava da un pezzo l'idea di fare una gita a Palermo; appunto per ciò il fratello, che lo sapeva, gli aveva fatto quella proposta. Ma come partire, alla vigilia di quel gran fatto, senza passar per un disertore agli occhi de' compagni di fede? L'uomo rimase un momento perplesso; ma un raggio d'ispirazione gl'illuminò d'improvviso gli occhi mobili e neri: atteggiò le labbra a un meditato sorriso d'astuzia, e disse al frate:

– Se non volete altro, vi servo.

Quella subita risoluzione, quell'atto, sconcertarono il frate; ma fu per poco: conosceva l'umor della bestia, e si contentò di scrollar le spalle.

– Dunque, partite oggi stesso...

– Piano: e i quattrini?

– Ecco duecento lire: vi bastano?

– Duecento lire? E che volete che me ne faccia, di duecento lire? Non sapete che a Palermo la vita è cara assaettata?

– Qua ce n'è altre cento: prendete! – disse il frate con un sospiro. – Ora vi faccio preparare la valigia; dentro ci troverete un manoscritto, una lettera e uno scatolino... Mi raccomando! contiene un oggetto d'un immenso valore scientifico. Porterete ogni cosa, in mio nome, al signor marchese Fuentes, Via Macqueda, 70: già l'indirizzo c'è su la lettera. Lui poi vi darà la risposta...

– Ho capito – conchiuse don Alessandro, riponendo accuratamente nel portafogli le trecento lire. Dopo il sessanta, quando, com'egli avea raccontato più volte, si trovò padrone di tutt'i tesori del Palazzo reale di Palermo, non gli era mai capitato di possedere una somma così ragguardevole.

– Guardate che, fra un'ora, il baroccio è qui che v'aspetta! – gli gridò padre Michelangiolo dalla finestra.

Don Alessandro s'avviò di buon passo verso la barbieria, salutando tutti quelli che incontrava: eran contadini, la più parte, che andavano a messa, o ne ritornavano. Giunto alla bottega di don Leonardo, v'entrò: don Leonardo giocava a carte con Giovanni Pasqua; il Santone, seduto accanto a uno di loro, col bastone fra le gambe, guardava, come sempre, il soffitto.

– Pronto! – gridò il barbiere, vedendo apparire don Alessandro; e spiccò un salto per andare a pigliare il seggiolone.

Durante tutto il tempo che durò l'operazione, don Alessandro, o fosse qualche nuovo pensiero che gli frullava per il capo, o fosse un salutare timore del rasoio di don Leonardo, non proferì verbo. Ma quando il barbiere ebbe prestata l'opera sua, l'uomo del sessanta se lo tirò in disparte;

fece accostare, con un senno della mano, anche Giovanni Pasqua, e disse loro con accento di profondo mistero:

– Parto.

– Partite? – esclamarono i due contadini tra addolorati e sorpresi.

– Sss... Parto; d'ordine del Comitato segreto.

– Dov' è il Comitato segreto? – chiese Giovanni Pasqua.

– A Palermo. Si preparano grandi cose. Spero di tornare in tempo; se laggiù non avranno più bisogno dell'opera mia. A ogni modo, fate come v'ho detto... Il mio cuore è con voi. Giovanni, tu resti a capo del movimento locale. Qua un bacio, figliuolo! – E se lo trasse sul petto: il contadino aveva gli occhi pieni di lagrime.

– Coraggio!... Non è poi mica detto che io abbia a morire su le barricate! – concluse l'eroe, stringendo la mano ai due giovani; e uscì.

VI.

La notte avanti il primo maggio, nel paese di Lena, nessuno andò a letto. Le case erano tutte illuminate; le donne, su gli usci e per la strada, si chiamavan da un capo all'altro; i discorsi s'incrociavano; i galli si davan la voce, di pollaio in pollaio, come sentinelle scaglionate nella lontananza. La luna faceva chiaro come di giorno: l'ombra degli alberi si stendeva bruna ed immobile su lo sterrato della via; solo qualche carro lasciato dietro una casa, con le stanghe per aria, pareva dormire.

Davanti l'osteria di Menico Spada, c'era una cinquantina di contadini, che disputavano ad alta voce.

Nunzio, l'oste, badava a portare *cannate* colme di vino e a riportare indietro le vuote. Soverchiava tutte le voci quella di Giovanni Pasqua, il poeta, che sedeva nel mezzo di quella folla.

Don Alessandro era partito da più d'una settimana, e nessuno ne aveva avuto più notizia. Ma Giovanni Pasqua, a cui la fiducia ostinata del contadino era accresciuta dal desiderio e dal bisogno che la cosa riuscisse, affinché lui potesse sposare la figliuola di maestro Gaspare, avea seguitato a tener viva l'agitazione in paese; e forse vi contribuiva la boria d'averne una parte tanto importante, in un affare di quella sorta. Convinceva poi anche i men creduli la volontaria sottomissione del cavalier Bozzo; il quale, a quanti l'interrogavano, rispondeva sorridendo bonariamente:

– Per me, fate pure... A patto che non mi mandiate in precipizio quel po' di grano!...

Padre Michelangiolo aveva detto, è vero, a chi non lo voleva sapere, che suo fratello era un imbroglione, e che il pretore di Bonagia teneva gli occhi aperti; ma chi gli poteva dar retta, se don Alessandro, da anni, si sbracciava a ripetere che i preti e i frati hanno interesse a parteggiare pei prepotenti? Non di meno, anche quella notte, più d'uno tornò a domandare a Giovanni Pasqua:

– E don Alessandro, che non si vede?...

– Avrà da fare laggiù – rispondeva Giovanni Pasqua, con l'indifferenza apparente di uno, che non vuol dire tutto quello che sa.

– Basta!... speriamo che non succedano guai!... – mormorò il semplicista.

– Uh! l'uccellaccio del malaugurio! – esclamò don Leonardo.

– Che?... come?... I guai son sempre lì pronti, non dubitate!

– Che guai volete che succedano, don Giacomo caro! – rispose Giovanni Pasqua, in tono di compassione affettuosa. – Mi meraviglio di voi, che siete uomo d'esperienza. Quando la povera gente è tutta d'accordo!... E poi, chi l'ha da impedire?... I soldati! i carabinieri?... E credete che anche a' carabinieri, poveretti! non gli faccia piacere, di possedere anche loro il suo bravo pezzo di terra, da poterci piantare quel che gli piace, e fare i signori?... Io mi ricordo che quando facevo il soldato, a Torino di Piemonte, c'eran due della compagnia, che ogni tanto distribuivano di nascosto de' fogli di carta; e su c'era scritto: «Soldati! Ricordatevi che voi pure siete figli del popolo; che voi pure tornerete lavoratori, come eravate prima di andare sotto le armi: i vostri diritti sono i nostri; il vostro obbligo è il nostro: quello di ribellarvi contro i dissanguatori della povera gente...» Dunque, vedete che anche i soldati...

– Oh bella! – saltò su a dire maestro Gaspare, il quale, dopo la promessa d'un accrescimento di territorio per ogni figliuolo che avrebbe fatto la Caterina (ci contava, si vede!), era diventato uno de' più ardenti sostenitori del nuovo sistema – Oh bella! E allora, quando c'era Borbone, che poi venne Vittorio, i soldati di Borbone che fecero?

– Per amor di Dio, maestro Gaspare!... Non cominciamo!... Non cominciamo a dire spropositi! Che c'entra Vittorio, che aveva i suoi soldati, che ognuno ne

valeva cento di quelli di Borbone? Noialtri dove gli abbiamo, i soldati? – gridò il semplicista.

– Soldati?... Non ce n'è bisogno! La nostra è una rivoluzione pacifica – disse Giovanni Pasqua, come aveva sentito dire a don Alessandro.

– Nuunzio!... Nuunzio!... – interruppe la voce lamentosa di don Bruno, il Santone. Tutti ammutolirono; l'oste accorse.

– Sete!... ho sete!... – rantolò il vecchio.

– Don Bruno! qua c'è il mio bicchiere – disse, rizzandosi, Giovanni Pasqua.

Il Santone agitò in aria le due mani scarne e pelose.

– Vino? mai! mai! mai!

– Un gocchetto d'acquavite? – domandò l'oste, che conosceva il debole del buon uomo.

– Benedetto! benedetto! benedetto, figliuolo mio!... – disse il Santone carezzando, con le mani incerte, i fianchi e il petto di Nunzio, che gli stava dritto davanti. Nunzio sorrise; e tornò col bicchierino in mano. Il Santone lo votò d'un sorso; si forbì con le dita la bocca; poi disse, con la sua voce ispirata:

– Benedetto!... fino alla sesta!... fino alla settima generazione!

L'alba imbiancava il cielo, e la luna discendeva lentamente dalla parte del mare, che languidamente riscintillava, increspato dal primo soffio del giorno; quando i contadini mossero insieme. Eran poco più di sessanta; ma rappresentavano quasi tutto il paese: perchè le donne, i vecchi e i bambini, la più parte, eran rimasti. Pochi diffidenti o paurosi, anche tra gli uomini, s'eran tappati in casa,

aspettando di vedere come sarebbe andata a finire la cosa; ma parecchie donne, fra le quali la Caterina, tenevan dietro ai ribelli.

Le stelle, a una a una, svanivano; una striscia leggiera di rosa si diffondeva dalla parte d'oriente. L'orizzonte era velato di nebbia; ma, nel chiarore che andava crescendo, apparivano, sparse qua e là per la valle, case e capanne: qualche cane abbaia da qualche pagliaio isolato; i pioppi, che costeggiavano la strada, s'agitavano come destati improvvisamente. Tirava una brezza sottile, che raggricciava le carni: la campagna scialba, tutt'intorno, rabbriviva.

– Dove andiamo? – domandò un contadino a maestro Gaspare, che camminava dietro Giovanni Pasqua.

– Alla Camerata – rispose maestro Gaspare.

La Camerata era un latifondo, parte incolto, parte sparso d'ulivi, che si stendeva per un buon tratto dell'altipiano fino a tutto il versante orientale del monte, su la cui cima sedeva il paese di Lena. Aveva appartenuto a un convento di cappuccini; ma, dopo la famosa soppressione, era passata al demanio. Il convento, ora custodito soltanto da due vecchi frati, biancheggiava, tra il verde di poche palme e di pochi cipressi ombreggianti un viale, nel fondo.

Una barra d'oro e di fiamma, che a mano a mano si faceva più viva, s'era levata a oriente, dietro i boschi della Camerata, e diffondeva un chiaror luminoso su gli alberi, su le case lontane, su la campagna. Un cinguettio acuto e innumerabile d'uccelli giungeva d'ogni parte; il prato erboso luccicava tutto di brina. I contadini andavano, quieti e pazienti, senza nè meraviglia, nè paura: tanto quel che

facevano, pareva loro la cosa più naturale del mondo. Il solo che provasse, in cuor suo, un po' di sgomento, era Giovanni Pasqua; a cui il trovarsi a capo d'una tale spedizione, cominciava a parere un onore un po' troppo pericoloso. Ma, oramai, non poteva più tirarsi a dietro; nè, potendo, l'avrebbe voluto. Per farsi coraggio, pensava:

– A buon conto, se qualcuno mi dice qualcosa, son sempre in tempo!...

Quando il piccolo esercito fu giunto su la piazza del convento, in mezzo alla quale sorgeva un altissimo stelo di pietra con una croce in cima, Giovanni Pasqua fece accostare don Leonardo, che brandiva un foglio di carta e una matita per notare i nomi de' nuovi proprietari, e ordinò a due contadini, armati di lunghe corde e di canne, che dividessero il territorio così bellamente conquistato, sotto la direzione di don Carmelo Vasta, ch'era anche un po' agrimensore.

– In nome di Dio! uno, due, tre, cinque, dieci! – gridò don Carmelo Vasta.

– La prima è di don Alessandro – propose Giovanni Pasqua.

– Giusto! – approvarono tutti a una voce. Don Carmelo piantò una canna al luogo indicato; don Leonardo, appoggiato a un cipresso, segnò il nome su lo scartafaccio.

– Undici, dodici, quindici, diciassette, venti!

– Don Bruno, detto il Santone – propose Giovanni Pasqua.

– Giusto!

– Ora tocca a voi, compare! – gridò don Carmelo, da lontano, ridendo, a Giovanni Pasqua.

– No, no! – rispose questo: – la mia parte la voglio laggiù, vicino a quella di mio suocero.

Così, pian pianino, arrivarono fin su l'orlo dell'altipiano, dove una siepe di more selvatiche separava i beni del demanio dal poderetto di padre Michelangiolo, che l'aveva acquistato dopo la soppressione. Don Carmelo Vasta s'era già accinto a buttar giù la siepe a colpi di zappa, quando una voce s'udì tonare di dentro:

– Fermi, o faccio fuoco, briganti!

E, al tempo stesso, padre Michelangiolo, col fucile spianato, saltò la siepe e si piantò davanti a' contadini stupefatti.

– Ladri! briganti! che non avete nè legge, nè fede! Fate ancora un passo qui dentro, e ve lo do io il primo maggio!

Un mormorio si levò dalla folla. Giovanni Pasqua s'accostò, e disse al frate:

– Padre Michelangiolo!... Vossignoria!...

– Via! va via, bandito! – muggiò padre Michelangiolo, fuor di sè dalla bile, vibrando l'arma col pugno vigoroso. Il giovine indietreggiò.

– Vi daremo più di quello che avete – mormorò, per chetarlo.

– Niente! non voglio niente! Io non vengo a patti co' ladri! – gridò il frate furibondo. – Indietro o... Ah!... Eccoli quelli che vi metteranno la testa a segno – s'interruppe con un sogghigno di trionfo, tendendo il dito a destra, verso il villaggio.

Tutti si voltaron da quella parte, e rimasero come impietrati.

Uno squadrone di carabinieri a cavallo, con le rivoltelle in pugno e il comandante alla testa, veniva al trotto serrato: si vedevano i pennacchi de' loro cappelli tremolare nel sole come un giardino aereo di fiori rossi e turchini. In pochi minuti arrivarono sul luogo. Il comandante gridò:

– Alt!

Era un uomo d'apparenza un po' burbera, con due grossi baffi che gli tenevano tutta la faccia. S'avanzò, con la sciabola sguainata, in mezzo alla folla de' contadini; e gridò con accento rabbioso:

– Cosa fanno qui, *countacc*?... Alla svelta! Vadano subito a casa!... altrimenti ce li accompagno io, a piattonate!... Alla svelta, marmotte!... – seguitava, mentre i contadini mogli mogli sfilavano l'un dietro l'altro – Farmi pigliare una scarmana di questa sorta! Mi ci dovevano mandar proprio me, *countacc*! in questo maledetto paese di Saraceni!... Lei, lei, lei, oh! dico a lei, sa, padre de' miei stivali!... Cosa fa con quel fucile?... Giù! lo butti per terra, *sacrenon*!

– Ma... – voleva replicare padre Michelangiolo.

– Aspetti, cribbio!... – minacciò il comandante, spingendo il cavallo; ma il frate, buttato il fucile, era già sparito, d'un balzo, dietro la siepe.

Quando i contadini ebbero tutti pigliata la via del ritorno, senza una parola, senza una protesta, per paura, specie Giovanni Pasqua, di comprometersi più che mai, il comandante fece una giravolta intorno a' suoi uomini; poi comandò:

– Dietro front!... March!...

Il sole cominciava a scottare davvero.

I contadini andavano avanti, mortificati, disillusi, avviliti, con la testa vuota e col cuore stretto, non avendo il coraggio nè anche di barattare una parola tra loro; dietro venivano i carabinieri, indispettiti d'aver dovuto far quella corsa per quattro montanari zucconi: il rumor lento e cadenzato delle zampe dei cavalli risonava soltanto nella pace serena di quella calda mattinata di maggio.

Giunti al paese, i carabinieri, com'era stato loro ordinato, ne chiusero gli sbocchi: il comandante, sceso da cavallo, spedì un ragazzo all'osteria, che mandassero pane, vino, salame, un po' di colazione per tutti.

– Di' pure a' tuoi scellerati villani che pagan loro ogni cosa, i minchioni!

E accompagnò l'ambasciata con un calcio dietro; mentre con la mano si rasciugava il sudore, che gli scorreva a rigagnoli per la faccia e pel collo.

VII.

Dopo due giorni, i carabinieri partirono. Finché c'eran rimasti, nessuno de' capi di quella bella intrapresa s'era arrischiato di mettere il naso fuori della finestra; quando furono andati via, Giovanni Pasqua, don Leonardo, maestro Giacomo il semplicista, don Carmelo Vasta il venditore di generi alimentari, maestro Gaspare, usciron tutti; come le galline, quando l'acquazzone è passato.

Maestro Gaspare, come ognuno può immaginarsi, era furioso. Per poter dare un po' di sfogo al fiele che aveva in corpo, andò subito da padre Michelangiolo. Lo trovò che badava a scrivere a quella perla del fratello; il quale, avendo

preso gusto alla vita di città, metteva avanti non so che pretesti per non tornare; e intanto chiedeva altri quattrini. – Stai fresco, birbante! – mugolava padre Michelangiolo – per me, puoi crepar di fame quanto ti pare!

– Eh!... – sospirò maestro Gaspare – avevate ragione Vossignoria, ch'eran tutte fandonie! E io, che mi ci son lasciato cogliere come un corbello!...

– ...che siete – finì dispettosamente padre Michelangiolo.

– Ragione avete!... Avete ragione!... Io vi dovevo dar retta, a Vossignoria, che siete un sant'uomo. Assassini!... un povero padre di famiglia!... E ora il negozio, come s'aggiusta?

– Quale negozio? – domandò il frate, agrottando le ciglia.

– Mia figlia! Caterina! C'ha da sposare per forza quel malvivente, quel pover in canna?... lei che ha la sua roba... roba sudata, Dio lo sa!

– Come? come? come? – esclamò padre Michelangiolo – Uno scandalo di questa sorta, dopo avermi fatto fare le pubblicazioni? Non ci mancherebbe altro! Poi, già, chi volete che la sposi ora vostra figlia; mentre l'avete lasciata correr la cavallina per due settimane... Credete che abbiano perduto il tempo, que' ragazzi?... Domandatene un po' a lei e ne sentirete delle belle.

– Ma dunque... la mia roba... – seguitava a piagnucolare maestro Gaspare.

– Sì, fate un altro sproposito, adesso!

– Assassini!... ladri!... nemici di Dio!...

– Sapete che v'ho da dire? Ch'io sono stufo, arcistufu di tutt'i vostri pasticci. Il matrimonio! L'avete voluto, il matrimonio? Ora tenetevelo! Ci dovevate pensar prima!... e non farvi menar per il naso dal primo imbroglione che vi capitava fra i piedi. Oh!... – conchiuse col tono di chi non ha più nulla nè da dire, nè da ascoltare.

Giovanni Pasqua, il quale non ignorava i sentimenti del suo futuro suocero, si lasciava vedere il men che poteva. Don Giacomo, che quel giorno aveva avuto una grande paura, disperando oramai di diventar possidente, se n'era tornato a batter la campagna, per rifornirsi di malva, di camomilla, di gramigna, di semi di lino e d'altrettali ingredienti, de' quali, in quei giorni di paura e d'affanno, gli stomachi scossi del paese avean più bisogno che mai.

In segno di lutto, nessuno si faceva più la barba; e don Leonardo, su la soglia della sua bottega, alternava gli urlacci ai bambini che stavan di sopra a cantare le canzoncine, con le imprecazioni all'indirizzo di quello spaccone di don Alessandro, che gli aveva infinocchiati tutti. Gli sembrò una vera provvidenza quando, una mattina, vide venir di lontano il cavalier Bozzo.

– Eccellenza!... da queste parti?

– Vengo a farmi un po' di barba, don Leonardo. Già, ora che siete proprietario, bisogna starvi davanti col cappello in mano.

– Ha voglia di scherzare, Vossignoria! – sospirò il barbiere, spingendo il seggiolone verso l'entrata.

– Ma dunque, com'è andata la faccenda de' carabinieri?

– Com'è andata? è andata che qualcuno gliel'avrà rifischiato.

– Ma non dicevate – ahi! fate piano, mi raccomando – ch'era cosa intesa; che tutti, anche il Governo, eran d'accordo, per dare un po' di sollievo alla povera gente?...

– Lo dicevano tutti, Eccellenza!... La colpa è di don Alessandro, che ci piantò sul più bello...

– Per andar dove?

– A Palermo. Dice che si doveva abboccare col Comitato segreto... A noi non ha fatto saper più nulla. Ma son signori, loro: e hanno sempre ragione.

– Ahi! don Leonardo!

– Vossignoria non abbia paura. Chi ci ha guadagnato in tutto questo, è il poeta, che almeno sposa la figliuola di maestro Gaspare. Ora che le pubblicazioni son fatte, gliel'hanno a dare per forza.

– E maestro Gaspare cosa dice?

– S'immagini, Vossignoria! Fa il diavolo e peggio. Ma è tempo perso: si vede che c'era la volontà di Dio. Servito, Eccellenza!

Il cavalier Bozzo s'alzò, e pagò: don Leonardo ringraziò con un mezzo passo di ballo; ma senza il brio, senza la grazia disinvolta e vivace di prima; pareva divenuto un altro.

Del rimanente, tutto il paese sembrava oppresso da un'immensa sciagura. Le donne non cantavano più; gli uomini erano irosi e s'evitavan l'un l'altro; l'osteria di Menico Spada rimaneva deserta. Solo, ogni tanto, la voce del Santone rimbombava lugubrementemente da un capo all'altro del paese.

... – Fratelliii!... Tutti figli di Diooo!..... Si muoreee!..... Si muoreee!...

In quelle anime ingenuè, l'illusione, la mobile Illusione dai sogni d'oro, aveva piantato in poche settimane radici tanto più salde, quanto più straordinaria era stata la promessa del bene desiderato e sperato. Tutti s'erano avvezzi a considerare la cosa come fatta; e per conseguenza ad almanaccare, a fabbricare castelli in aria: chi progettava di metter su un mulino, per via dell'acqua, che in quel luogo era abbondante; chi immaginava di trovar finalmente marito alla figliuola; chi meditava di comprar due vitelle per allevarle e rivenderle poi al mercato di San Giuliano; chi voleva darsi all'industria; chi al commercio; chi una cosa, chi l'altra.

Il disinganno gittò tutti nella costernazione. Era uno stupor disperato, come se una banda di ladri fosse venuta improvvisamente a saccheggiare il paese. Si vedevano certe facce ancor pallide, certi occhi ancor biechi; quasi che una diffidenza improvvisa fosse nata fra quella povera gente. In alcuni tuguri le donne, su le soglie, rattoppavano i loro cenci e piangevano silenziosamente; eran le più rozze e le più povere: quelle che, avendo maggior bisogno di quell'improvvisa fortuna, ci avevano creduto con più cieca, con più ardente fiducia: e ora, senza intender nulla, senza saper nulla, si struggevano dalla passione: vecchie madri, che avevano sperato di poter mandar qualche soldo al figliuolo coscritto; mogli, che s'erano tutte consolate, pensando di far tornare il marito dalle miniere di zolfo, per menare assieme una vita un po' quieta; fanciulle, a cui coceva troppo di dover tornare in città, per servire padroni o scostumati o bestiali.

E un giorno ricomparve anche don Alessandro, grasso come un tordo e fresco come le rose. Scese dal baroccio; salì

in casa, e si presentò a padre Michelangiolo, il quale non l'aspettava.

– Vi siete risoluto, alla fine, bel mobile! – fu il bentornato che gli diede il fratello.

– Per forza! – declamò don Alessandro, gittando il cappello su la tavola dove il cappuccino scriveva.

– Dunque? cosa v'ha detto il marchese?

– Ecco la lettera – rispose don Alessandro; e gliela porse. – Ma un'altra volta, se mi chiedete un servizio di questa fatta, vi mando a carte quarantanove. Un vecchiccio superbioso, che tutte le volte che mi guardava, pareva che avessi a rifargli il resto!... Io non me la sono mai detta con queste cariatidi del feudalismo.

Ma padre Michelangiolo non gli dava retta, e leggeva; e, leggendo, si faceva ora rosso, ora pallido, mentre grosse gocce di sudore gli rigavan la fronte. Quand'ebbe finito, guardò suo fratello, e gli disse con la voce convulsa:

– Dov'è la moneta?

– Non l'avete inteso – rispose l'altro, additando la lettera – ch'era una lira sterlina? Qualche inglese, di quelli che vengon da queste parti... gli sarà caduta di tasca.

– Già! una lira sterlina! avrei voluto parlar io con quei signori!... AR... REG... *Britanniarum Regina*. Eh sicuro! a questo modo, con questa critica dissolvitrice, non resta in piedi più nulla!... Che si canzona!... Il torello di Moloch mi diventa il cavallo di San Giorgio, adesso! Ma San Giorgio dov'è?... chi l'ha veduto, San Giorgio?... Date qua la moneta.

– Giacché s'è accertato che non aveva valore scientifico, ho creduto bene di spenderla – rispose dignitosamente don Alessandro.

– Ah sciagurato!... ah briccone!... – gridò padre Michelangiolo, tendendo i due pugni stretti contro il fratello. Don Alessandro, vista la mala parata, se la svignò; ma su la scaletta non potè tenersi di non lanciare la freccia del Parto:

– Oh andate a fare il cambiavalute, invece dell'archeologo!

Ma su la porta di strada l'aspettava una folla tumultuante e confusa, che voleva vederlo; che voleva da lui una ragione, una notizia, qualcosa insomma che spiegasse e giustificasse l'accaduto. La notizia del suo arrivo s'era sparsa in un batter d'occhio in paese; e tutti eran venuti, uomini, donne, fanciulli, gesticolando e gridando.

– Don Alessandro caro, ci avete rovinati, Vossignoria!

– Don Alessandro, consigiateci voi!

– Don Alessandro, che scompiglio!... Anche i carabinieri a cavallo son venuti in paese!

– Don Alessandro, voi siete il padre della povera gente!

Il tribuno si vide perduto. Levò gli occhi; guardò la folla: a un tratto si leva il cappello, e grida con accento grave e commosso:

– Cittadini di Lena! Il Comitato segreto vi dichiara benemeriti della patria e della civiltà.

E calcatosi, con un colpo della mano, il cappello sul capo, passò a fronte alta in mezzo alla gente, che lo guardava a bocca aperta, annientata dalla stupefazione.

FINE

G. A. CESAREO.